

CON LA BELLA STAGIONE PIU' SENTITI I PROBLEMI DELL'AMBIENTE

Salvare i parchi delle ville per dare ossigeno a Roma

In una città condannata dal sadismo urbanistico, le autorità hanno permesso che delle 140 residenze patrizie soltanto 8 fossero destinate al pubblico - Ora in pericolo Villa Torlonia e Villa Blanc: la prima pare già venduta e la seconda dovrebbe essere adibita ad ambasciata per la Germania federale - Inutilità del piano regolatore

Roma, 10 aprile. Ad ogni ritorno della bella stagione si aggravano le preoccupazioni per le condizioni ambientali in cui sono costretti a vivere i romani, e più acuta si fa la sete di verde di aree naturali e ricreative per i due e più milioni di cittadini che vivono nella sterminata, inumana periferia costruita dalla speculazione. In questa città che ha appena due-tre metri quadrati di verde pubblico per abitante (che diventa zero virgola zero nei quartieri periferici), e dove il sessanta per cento dei ragazzi del popolo è affetto da malformazioni fisiche per la stasi coatta cui sono condannati dal sadismo urbanistico, la gente, le circoscrizioni, i comitati di quartiere non chiedono più soltanto la «cassa»: chiedono spazio e aria per respirare e, mentre denunciano l'incapacità dello SPQR di creare ex-novo i grandi parchi necessari alla salute e alla vita quotidiana, si battono perché almeno siano risparmiati e destinati all'uso pubblico i giardini delle ville superstiti, avanzo di quell'immensa corona di verde che un secolo fa costituiva la meraviglia di Roma.

Sono le ville che periodicamente vengono alla ribalta della cronaca perché qualcuno vuol lottizzarle e manometterle: ad esse e ai pericoli che le minacciano è stata dedicata oggi dalla sezione romana di «Italia Nostra» una conferenza stampa, nella sede della stampa estera. Il deprimente quadro della situazione è presto fatto. Delle 140 ville una volta esistenti (censite e descritte nel volume «Ville di Roma» di Isa Belli Barsali, edizione Sissar, Milano 1970), oltre cinquanta sono andate distrutte e lottizzate; delle altre, che hanno spesso perduto il loro verde, una quindicina sono alienate a enti e istituti stranieri, otto sono proprietà di enti religiosi, una trentina sono residenze di privati, una decina sono in completa rovina, e solo sette-otto (cioè meno di un decimo delle esistenti) sono pubbliche.

Lottizzazioni

Tra queste le ville Borghese, Doria-Pamphili, Cellamontana, Sciarra, Fatti i conti, ogni romano ha avuto in appannaggio sì e no un metro quadrato di verde delle ex-ville patrizie.

Nei loro riguardi il comune ha sempre seguito la politica del carciofo, eliminandole una dopo l'altra a vantaggio delle immobilizzazioni, nel completo disprezzo per le esigenze elementari della popolazione. Villa

Grazioli, villa Balestra, villa Mecheri sono i nomi delle maggiori sacrificate alle lottizzazioni nell'ultimo quarto di secolo, altre sono state distrutte a favore di stati stranieri (villa dell'ambasciata britannica a Porta Pia), altre sono state insensatamente spartite (villa Lazzaroni sull'Appia nuova, villa Strohl-Fern al Flaminio). Un modesto cambiamento di rotta è rappresentato dal piano regolatore, che ne destina alcune a parco pubblico (villa Torlonia, villa Mirafiori, villa Leopardi, tutte e tre sulla Nomentana, e villa Chigi nel quartiere Salario), ma a dodici anni dal piano, nessuna è ancora stata espropriata. Anche villa Ada (ex-Savoia) è destinata a parco pubblico, ma il comune ne ha acquisito solo una piccola parte, come asse ereditario di Vittorio Emanuele III, il resto è sempre proprietà degli eredi: la caduta della monarchia non ha cioè fruttato a Roma nemmeno un parco pubblico degno del nome.

L'inertza del comune appare ancora più evidente se pensiamo che la legge sulla casa, numero 865, consente

di espropriare sulla base del prezzo agricolo, e quindi a un costo largamente sopportabile per le pur dissestate finanze comunali; nel novembre 1972 è stato bensì deliberato l'esproprio di circa trecento ettari di verde (tra cui le ville Chigi e Leopardi), ma i relativi decreti devono poi essersi arenati nelle secche degli uffici regionali. Cosa per cui, mentre l'iniziativa pubblica segna il passo, si svolgono le pericolose manovre dei privati. E' il caso, tra i tanti, delle ville Torlonia e Blanc sulla via Nomentana.

Due esempi

VILLA TORLONIA. — E' di quindici giorni fa la notizia che una sua quota è stata venduta a un milanese, per una oscura storia di tasse non pagate da uno dei proprietari: una specie di vendita frazionata di un bene vincolato che, se non si interviene in tempo, può portare alla disintegrazione dell'ultimo verde romano. La giunta capitolina con la mano sul cuore ha assicurato che la esproprierà, ma si sa in che conto si possono tenere tali impegni. In-

tanto, il parco e il magnifico complesso dei suoi edifici neoclassici sono in completa rovina. Villa Torlonia sono tredici ettari; gli esperti della terza circoscrizione hanno calcolato che in base alla legge 865 il parco può essere espropriato per 316 milioni, gli edifici per 400; in tutto, non più di ottocento milioni: cifra irrisoria per un complesso di così fondamentale utilità pubblica.

VILLA BLANC. — I fatti sono noti. Di proprietà della Società generale immobiliare, che l'acquistò venti anni fa per 180 milioni, è stata da questa rivenduta due anni fa per oltre tre miliardi alla Germania federale, che vi intende costruire la nuova sede della propria ambasciata. Poiché il piano regolatore la destina a «parco privato vincolato» (cioè con divieto di qualsiasi costruzione) nell'atto di compravendita è detto che l'affare andrà in porto solo se sarà rimosso l'«ostacolo urbanistico», ossia, in parole povere, se le pressioni dei due interessati saranno riuscite a far modificare il piano regolatore.

Dal che si deduce che un

piano regolatore è considerato nient'altro che un pezzo di carta da modificare a piacimento dei privati, e che la rendita parassitaria (un terreno che in vent'anni passa da 180 milioni a tre miliardi) è ancora e sempre la norma dell'urbanistica romana. Non meno scandaloso il fatto che il vincolo posto nel 1922 dalla pubblica istruzione sul bellissimo palazzo liberty che sorge nel parco è poi stato misteriosamente rimosso dalla stessa, facendo venir meno il diritto di prelazione da parte dello Stato. A tutt'oggi, grazie alla pressione della circoscrizione e del comitato di quartiere, e nonostante le incertezze della giunta capitolina, il piano regolatore non è stato cambiato: quindi l'ambasciata tedesca entro due mesi può rescindere il contratto. Speriamo che lo faccia, per il bene di tutti: quei quattro ettari vanno trasformati in parco pubblico per i bambini di un quartiere che non offre più di 0,86 metri quadrati di verde; il costo di esproprio non supererebbe i 400 milioni. E' doveroso ricordare che in questo senso si sono pronunciate anche le accademie e gli enti di cultura stranieri di Roma (compresi quelli tedeschi) e la stampa tedesca più autorevole.

Le richieste di «Italia Nostra» e degli abitanti del Nomentano (una cui delegazione si recherà tra poco dall'ambasciatore tedesco, e prepara una lettera ai giornali tedeschi) sono dunque chiare: esproprio di villa Torlonia, destinazione pubblica e esproprio di villa Blanc, esproprio della non lontana villa Mirafiori (di proprietà di un ente religioso).

Ignoranza

S'impone l'intervento sistematico per gli altri parchi (Leopardi, Chigi, Ada ex-Savoia) e la destinazione pubblica delle altre ville ancora assurdamente vincolate a parco privato, inglobate in quartieri incivili e sovraffollati (villa Carpegna all'Aurelio, villa Stuart a Monte Mario). Va da sé che a queste proposte deve accompagnarsi la riorganizzazione degli incompetenti uffici che oggi presiedono al verde romano, a cominciare dal servizio giardini: che, nonostante le reiterati e dettagliate proposte di «Italia Nostra», è incapace di sistemare convenientemente per il pubblico la unica villa finora interamente espropriata, la Doria Pamphili sul Gianicolo, nell'assoluta ignoranza di ogni principio naturalistico, paesistico e ricreativo.

Antonio Cederna

IN MOSTRA LA DESOLANTE REALTA' DI UNA BORGATA

Gli scempi edilizi di Ostia Nuova

Roma, 10 aprile.

Si intitola «Mostra di documentazione delle incipiti condizioni di vita a Ostia Nuova». L'hanno organizzata gli stessi abitanti di questa borgata romana che è la più lontana in linea d'aria dal Campidoglio. E' composto da una trentina di pannelli, che illustrano per mezzo di scritte e disegni una realtà desolante. Costituisce un'esposizione esemplare di come nasce e si sviluppa il fenomeno della degradazione urbana.

Si parte da una sentenza del Consiglio di Stato («non è consentito realizzare insediamenti edili in località dove già non preesistono servizi pubblici indispensabili per una civile convivenza»), che in tutta questa storia resta naturalmente lettera morta. Sulla carta (siamo nel 1968) Nuova Ostia nasce come quartiere di lusso, destinata al personale del vicino aeroporto di Fiumicino e ai turisti. Ma due anni dopo il quartiere residenziale diventa zona popolare; si decide di destinarla ai baracconi di Pietralata, del Prenestino, dell'Acquedotto Felice, del Quarticciolo.

Il comune compra il terreno ma gli edifici fioriscono sotto l'egida dell'austerità: appartamenti rimpiccioliti, materiale scadente, lavori non finiti. Insomma un grosso affare per la ditta costruttrice. I progetti lussuosi preannunciati (piscina, ponte sul mare, campi da gioco, attrezzature sportive) diventano un insulto per i nuovi arrivati. Il quartiere si trasforma in un ghetto. Viene dimenticata la sentenza del Consiglio di Stato. Le case sono costruite a 30 metri dal mare. Manca la banchina di protezione. Durante l'inverno

il mare supera la breve distanza e inonda la zona circostante.

L'assenza di servizi sociali è vergognosa. Le strade sono in realtà piste in terra battuta che diventano deposito di rifiuti e campi da gioco per i bambini. Illuminazione zero. La mancanza totale di luce elettrica nelle vie condanna gli inquilini al «domicilio coatto» dopo il calar del sole. L'ambiente diventa ideale per azioni di teppismo e prostituzione. Fognature: non sono neppure previste quelle stradali per acque nere. I pompieri intervergono quando il fiume supera il mezzo metro. Si creano le condizioni ideali per lo sviluppo di malattie infettive e contagiose.

In un solo mese vengono denunciati 30 casi di epatite virale. Servizio sanitario: un solo medico per 10 mila persone. Tra l'altro il 31 per cento della popolazione del quartiere è affetto da malattie gravi e croniche. Moltissimi i malati di mente, indice questo di disgregazione sociale. Nel quartiere non esistono scuole. L'unico centro culturale è costituito da una rivendita di giornali.

I disoccupati sono il 25 per cento, il resto degli uomini lavora nell'edilizia. La maggior parte in cantieri che si trovano a Roma cioè a 30 chilometri di distanza (tre-quattro ore al giorno se ne vanno solo per i viaggi).

I prezzi sono da quartiere di lusso (il vino costa a Roma 280 lire il litro, a Ostia 350. Latte: a Roma 170 lire il litro, a Ostia 185). Infine il verde: sull'ultimo pannello della mostra una scritta gigantesca in rosso «non esiste».

A. Pa.